

IL SIGNIFICATO DELLA PRESENZA DEGLI EBREI NELLA STORIA DEGLI EBREI E L'EPIGRAFE DEL PALAZZO COMUNALE DI MACERATA

INDICE

1. Le caratteristiche della presenza ebraica nelle Marche
2. Il ruolo della chiesa nel problema ebraico
3. Il ruolo di Ancona nel commercio del Mediterraneo
4. Il prestito ebraico e quello cristiano.
5. Le pubblicazioni ebraiche e Ghersom Soncino.
6. Il palazzo comunale di Macerata nella logica politica del governo della Chiesa
7. La lettura della epigrafe del comune
8. Il significato della epigrafe

PREMESSA

La mia conferenza affronta in primo luogo la presenza ebraica nelle Marche. Una presenza che è sicuramente durata più di duemila anni anche se la maggior parte delle attestazioni si riferisce soltanto al millennio appena finito. Nel 967 l'arcivescovo di Ravenna concesse in enfiteusi ad Elia del fu Giusto Ebreo unum spatium terrae nel territorio anconetano. Lo studio sugli ebrei nelle Marche non è affatto nuovo in quanto numerosi studiosi hanno esaminato le diverse comunità, raccogliendo informazioni preziose. Rimangono per la maggior parte dei casi ancora sconosciuti i libri usati nelle sinagoghe e le registrazioni delle notizie riguardanti in modo particolare le circoncisioni. La mia indagine riguarda piuttosto il significato di una tale presenza in modo particolare per la storia marchigiana, ma anche per quella italiana. Inoltre l'interesse non si appunta soltanto su quello che è avvenuto nel passato, ma anche per l'attualità. Nel frattempo si è costituito lo stato d'Israele, ma è rimasta ancora una presenza rilevante nella diaspora, soprattutto in Europa. È giusto ricordare quello è successo, in particolare nel Novecento, ma è utile anche domandarci che cosa significa la presenza ebraica oggi nella realtà italiana. Io ho studiato soprattutto le comunità ebraiche nel Nord Italia e proprio dalle mie ricerche è risultato un dato di fatto che riguarda anche il presente. Nei comuni in cui ci sono state delle comunità ebraiche, la partecipazione democratica, il dibattito politico è molto più vivo rispetto ai luoghi dove gli ebrei sono stati assenti. Se quindi vogliamo domandarci il senso del riunirci per parlare della comunità ebraiche, in questo caso marchigiane, non possiamo prescindere dall'impulso che ci proviene dal ricordo di quanto è successo, per salvaguardare il dialogo tra maggioranze e minoranze e incrementare così i rapporti democratici all'interno della nostra società.

1. Le caratteristiche della presenza ebraica nelle Marche.

Rispetto ad altre regioni della penisola italiana le Marche registrano una presenza ebraica rilevante. È stata calcolato l'ammontare di ben sessanta comunità prima della riduzione ad Ancona della residenza ebraica. Se si vuole spiegare una tale rilevanza si deve tener conto di due elementi fondamentali: il traffico sull'Adriatico, che coinvolgeva tutti i paesi del Mediterraneo e il ruolo di asse della regione, da una parte verso Roma e come ponte tra l'Italia settentrionale e il Mediterraneo. La frequentazione ebraica in Italia è riconoscibile a partire dal secondo secolo precedente la nostra era. Gli ebrei sono arrivati nel Mediterraneo occidentale al seguito del commercio fenicio e greco. L'Europa era chiamata dagli ebrei: le isole, che essi incontravano nella navigazione, prima Cipro, poi Creta, Malta, la Sicilia, le Baleari. Anche l'Italia meridionale era considerata un'isola piuttosto che una penisola. Non si deve inoltre ignorare che il traffico sull'Adriatico è stato molto antico in quanto ancora i fenici, a partire dal primo millennio precedente la nostra era, arrivavano ad Adria per acquistare il ferro proveniente dalla regione alpina. L'esistenza di comunità ebraiche nell'Italia centrale, in particolare a Roma è documentata dai Libri dei Maccabei e da una serie di iscrizioni antichissime. In tutta Italia una attestazione diffusa è riconoscibile dal periodo imperiale, dovuto anche alla distruzione del tempio del 70 d.C. Per il primo millennio l'attenzione delle fonti non ebraiche è saltuaria, anche se è riconosciuta la diffusione di sinagoghe in tutta la penisola. Molti di questi edifici furono trasformati in chiese cristiane. Una documentazione molto più rilevante è attestata nel secondo millennio. Durante i primi secoli gli ebrei compaiono nel momento della guerra contro le comunità considerate eretiche che si andavano formando in tutta Europa. In primo luogo i catari, poi i patarini, i valdesi e così via. Gli ebrei sono accusati di appoggiare le sette e di trafficare con loro. Ogni volta che avveniva una strage di dissidenti gli ebrei erano coinvolti. Un'altra attestazione di presenza era rilevata anche quando avveniva una sventura: un terremoto, una epidemia. In questo caso erano accusati gli ebrei i quali, non riconoscendo il messia venuto, erano contro da Dio. Le popolazioni che abitavano accanto a loro li punivano assaltando le loro case e uccidendoli. L'attenzione riservata alle famiglie ebraiche più precisa riguardava il prestito e quindi l'economia. La rilevanza della presenza ebraica diventa sempre più imponente a partire dai secoli iniziali della nostra era, in quanto è avvenuta una rivoluzione economica in tutta Europa. Il primo millennio aveva visto il crollo dell'impero romano e le invasioni barbariche. A partire dall'Ottocento si era costituito il sacro romano impero. Ma la rivoluzione decisiva è costituita dalla scoperta della ruota ad acqua applicata alla lavorazione del ferro. Essa produsse un surplus di prodotti ferrosi che permisero sia la deforestazione di ampie zone boschive con l'introduzione della agricoltura, sia la disponibilità di armi che furono la condizione per l'attuarsi della crociata nel Medioriente. Tutto ciò ebbe come effetto un arricchimento generale riconoscibile nella nascita della nuova arte romanica. L'arricchimento e lo svilupparsi dell'artigianato portarono l'esigenza di capitali, che erano raggiungibili attraverso il prestito. La specializzazione degli ebrei in questo settore li introdusse all'interno dell'attività finanziaria, diventando protagonisti della evoluzione economica dell'Europa. Un tale

ruolo è avvertibile nel centro Italia, per le lavorazioni ferrose rese possibili dal minerale estratto dalle miniere ferrose dell'Appennino e in particolare della Toscana, ma anche per la vendita dei prodotti sul Mediterraneo durante le antiche fiere nelle città di Fermo Fano, Recanati. Lo sviluppo economico si accentuò nei secoli successivi soprattutto nel Rinascimento anche se proprio la compresenza di prestatori cristiani e l'entrata in gioco di elementi dell'antisemitismo, soprattutto nello stato della chiesa, resero più complesso il movimento delle comunità ebraiche, anche se le situazioni si diversificano nei differenti stati italiani. Nella repubblica veneta, soprattutto a Venezia, ma anche nelle altre città rimase rilevante l'attività economica ebraica. In ogni caso non si deve sottovalutare il rapporto tra le singole popolazioni e le comunità. Benché continuassero a sussistere diffidenze reciproche, i rapporti erano un dato di fatto sul piano dell'artigianato, degli scambi religiosi e con i contatti concreti tra famiglie.

2. Il ruolo della Chiesa nella questione ebraica.

Il problema, che ha angustiato il cristianesimo fin dalle sue origini, ma che si è ripresentato di nuovo nel secondo millennio della nostra era, allorché le comunità ebraiche hanno assunto una rilevanza, sta sia nel non riconoscimento della messianicità di Gesù da parte degli ebrei sia nella impossibilità di assorbire gli ebrei nella chiesa. La questione si poneva in tutta Europa, dove comunque generalmente esisteva un potere civile, ma si deve tener conto della creazione dello stato della chiesa e della appartenenza delle Marche alle regioni controllate dal papato. La regola fondamentale per definire rapporti degli ebrei all'interno di uno stato cristiano è determinata dal Codice di Teodosio e in seguito da quello giustiniano. I redattori dei codici non potevano ignorare il riconoscimento dell'impero romano della religione ebraica come religio licita, per cui le comunità, pur essendo minoranze, avevano diritto di abitare nello stato. Naturalmente non potevano fare proselitismo e interferire nel culto cristiano. In realtà nel secondo millennio era stata attuata l'espulsione prima in Inghilterra, nel 1290, in Spagna nel 1492 e in Portogallo nel 1496. Si trattava di una violazione della tradizione praticata per mille anni, anche se non fu contestata né dagli stati cristiani né dalla chiesa. Il passaggio delle Marche al governo diretto della chiesa, sotto papa Clemente VII, nel 1532, non cambiò inizialmente la situazione degli ebrei. Nel 1555, il successore di Giulio III, Paolo IV, che era un convinto sostenitore della Controriforma, ordinò la segregazione degli israeliti nel ghetto. Pio V adottò un atteggiamento di accentuata ostilità verso i giudei: li cacciò dallo Stato pontificio nel 1569, lasciando solo Ancona e Roma come luoghi di residenza permessi. Il Ducato di Urbino, con l'estinzione della dinastia dei Della Rovere, fu annesso nel 1631. Non era possibile applicare nello stato pontificio la soluzione spagnola, cioè l'espulsione, considerata la lunghezza della residenza degli ebrei. Sicuramente l'azione fondata sulle maggiori opportunità offerte a chi si faceva cristiano, produceva numerose conversioni, ma non riusciva a realizzare l'assorbimento definitivo dell'ebraismo nel cristianesimo. Anche se le comunità furono ridotte a quella romana ed anconitana, tuttavia le diverse situazioni, che vennero a crearsi, furono complesse. Infatti alcuni territori entrarono nello stato della chiesa solo nel diciassettesimo secolo, inoltre, a seconda dell'atteggiamento dei singoli pontefici o degli amministratori delle diverse città,

venivano concesse delle deroghe e quindi autorizzata la permanenza nel territorio. Una attività particolare contro gli ebrei fu svolta dagli ordini religiosi mendicanti: i francescani e i domenicani. Non è rilevabile tanto un'opera di conversione, ma un azzamento delle popolazioni, soprattutto durante il tempo pasquale, contro gli ebrei. In questo caso l'accusa era duplice: da una parte erano accusati dall'uccisione di Gesù, dall'altra di essere usurari. L'agitazione era generalmente ridimensionata dalle autorità, ma la prospettiva che veniva evocata era quella della semplice distruzione del popolo ebraico. Nel caso che tutto questo fosse avvenuto non sarebbe esistita nessuna contestazione alla rivendicazione della chiesa di essere il Verus Israel. Se si tiene conto della struttura dello stato pontificio è importante analizzare la composizione della classe dirigente, formata nel suo grado superiore dai funzionari ecclesiastici, ma sostenuta anche la nobiltà e dalle classi ricche, le quali vedevano negli ebrei soprattutto come dei concorrenti da un punto di vista del prestito. Sebbene i medici ebrei avessero svolto un ruolo importante a Roma e nella cura dei papi, il giudizio fondamentale sulla esistenza ebraica rimaneva negativo. La presenza era ritenuta inopportuna. Non era pensabile che nel regime dell'ancien regime potesse assumere importanza un politico ebreo.

3. Il ruolo degli ebrei nella fiera di Ancona e nel commercio del Mediterraneo

Essendo Ancona il porto principale del medio Adriatico, la città istituisce una sua fiera mercantile nel mese di agosto. Già all'inizio del Quattrocento esistevano le fiere di Fermo (in occasione della festa agostana dell'Assunta), di Recanati, di Pesaro e di Fano. L'istituzione della fiera anconitana deriva da un evento miracoloso avvenuto nella città nel 1470, quando una giovinetta guarisce pregando davanti ad una immagine della Vergine nella chiesa di San Tommaso. Per la reazione di Fermo e Recanati, Sisto IV vieta ad Ancona di fissare una nuova fiera tra agosto e settembre. Pertanto la fiera di Ancona viene spostata nel mese di maggio. Gli Ordini della fiera del 1497 stabiliscono l'inizio il 7 maggio e il termine il 23 dello stesso mese; durante i giorni della fiera la città si riempiva di mercanti provenienti soprattutto dalle regioni centrali della Penisola e dall'altra sponda dell'Adriatico. Il luogo della fiera era la "piazza nuova de li magnifici signori Antiani" (e cioè l'attuale Piazza del Plebiscito), ma di sicuro, per estensione ed afflusso di mercanti e visitatori, doveva interessare l'area commerciale della città, e cioè da Santa Maria del Mercato al convento di Sant'Agostino, a piazza San Nicola, a Santa Anastasia e alla "strada Iudea" fino "a la chiocha, dove è pento Sancto Cristofaro". Tuttavia non convergevano soltanto le merci dei centri vicini, ma anche i manufatti delle officine bresciane. Sebbene esse fossero lontane i prodotti siderurgici raggiungevano il porto di Ancona per esportare le loro merci in Oriente. Anche se era proibito commerciare con i mussulmani, un elmo di ferro bresciano si trova ad Istanbul. Corazze, spade ed altre armi erano vendute in tutto il Mediterraneo. A questo proposito coloro che facevano da intermediari tra gli artigiani bresciani e gli acquirenti mussulmani, erano i commercianti ebrei. Si stabilisce così uno stretto rapporto in primo luogo degli ebrei delle Marche e quelli dell'Italia settentrionale, in particolare quelli delle valli alpine. Il ruolo di intermediari degli ebrei per quanto riguarda i prodotti lavorati di origine ferrosa, risale a partire dal periodo di

Giulio Cesare, Diventa interessante il ruolo del porto di Ancona agli inizi dell'età moderna in quanto il porto di Venezia, che sarebbe stato più adatto per gli artigiani della Alpi. Infatti lo scontro con l'impero turco, che avrebbe comportato la perdita di molti territori veneziani in Medioriente, non rendeva possibile il commercio dei prodotti lavorati. Evidentemente lo svolgersi della fiera promuoveva il movimento delle merci e l'afflusso dei commercianti permetteva la presenza di persone provenienti dal mondo mussulmano, ma pure di quello ortodosso dell'al di là dell'Adriatico. Siccome il commercio è durato per tutta l'età moderna è possibile ritenere che si siano formate famiglie di commercianti ebrei le quali potevano godere della fiducia degli artigiani e degli acquirenti, provenienti dalla Italia settentrionale e dalle regioni mediterranee. Una tale attività permette di allargare lo studio della storia ebraica non solamente al settore finanziario, ma anche allo sviluppo delle lavorazioni ferrose, che in seguito si trasformeranno nell'industria siderurgica italiana.

4. Il prestito ebraico e quello cristiano.

Come abbiamo ricordato la presenza ebraica è notata particolarmente nel secondo millennio a partire dal tredicesimo secolo ed ha contemplato l'intervento finanziario, conseguenza dello sviluppo dell'economia europea. L'attività del prestito non apparteneva principalmente ai prestatori ebrei. Infatti il maggior impegno era esercitato da prestatori cristiani i quali, come nel caso dei Medici, a Firenze, arrivarono a conquistare il potere su tutta la regione per la disponibilità dei capitali. Generalmente il prestito ebraico aveva clienti più modesti, soprattutto tra gli artigiani e i commercianti. Inoltre i prestatori ebrei dovevano stipulare un contratto con i rappresentanti della città, chiamato condotta, in cui veniva definito esattamente il tasso di prestito che comprendeva il guadagno del prestatore, ma anche un interesse destinato alla comunità. È interessante osservare che coloro che accedevano al prestito erano chiamati pauperes, poveri, mentre i divites erano coloro che non avevano bisogno, disponendo dei propri capitali. I prestatori appartenevano ai divites e opprimevano i pauperes che accedevano al prestito. Il problema da un punto di vista teorico sorgeva nel momento in cui per le scuole teologiche l'interesse non era considerato lecito. Infatti si ragionava in questo modo: un denaro gettato in terra non poteva spuntare e produrre frutto. Un modo di pensare abbastanza simile era condiviso dalla legge ebraica che non permetteva di prestare ai propri correligionari, ma il divieto poteva essere aggirato prestando in primo luogo a un cristiano che, a sua volta, prestava ad un ebreo. In ogni caso il prestito si afferma e alcuni studiosi affermano addirittura che l'esistenza del purgatorio sia stata stabilita per la salvezza degli usurai i quali potevano evitare l'inferno destinando parte dei loro beni alla chiesa per la salvezza della propria anima. Il problema del prestito coinvolgeva la discussione sulla povertà nata con la fondazione del movimento francescano. Siccome, dopo la morte di Francesco, i vari rami dell'ordine si divisero accusandosi a vicenda della scarsa osservanza dell'obbligo della povertà, agli inizi del Trecento la polemica, che non trovava alcuna soluzione, venne spostata contro gli ebrei. Coloro che depredavano i pauperes erano gli ebrei con il prestito. Essi toglievano le ricchezze ai cristiani e umiliavano la chiesa. La polemica continuò fino al Quattrocento quando si decise di fondare il monte di pietà. Il primo

Monte di Pietà è stato fondato a Perugia nel 1462 da fra Michele Carcano da Milano e da Barnaba Manassei da Terni. I primi monti sono stati in generale creati in Umbria e nelle Marche, in città di medie e piccole proporzioni. Essi erano posti vicini ai banchi ebraici, cercando di annullarne l'attività, presentando un accesso più facile al credito. La logica della fondazione era un prestito senza interesse, come osservanza del precetto cristiano di evitare ogni forma di guadagno. In tal modo però il monte non funzionava. Agli inizi del Cinquecento ci si decise ad introdurre un basso interesse. Il sistema cominciò a funzionare, ma si stabilì un processo diverso da quelle che erano le attese dei fondatori. Sia i consiglieri del monte sia altri proprietari si facevano prestare i soldi dal monte ad un interesse molto basso, ma poi, a loro volta, li prestavano ad un saggio maggiorato ai loro clienti, ottenendo così un grosso guadagno dalla differenza dell'ammontare dei due interessi. Interessante è l'atteggiamento riguardo al prestito a partire dall'Ottocento, una volta annullato lo stato pontificio. Il pontificato adottò il sistema bancario che divenne un'alternativa al dominio temporale. Furono così fondate in Italia 24 banche cattoliche, sei delle quali si trovavano nelle Marche. Un sistema bancario è tuttora presente in Vaticano. Spesso la formazione delle nuove banche trovava difficoltà nel ceto cattolico, più interessato ai possedimenti fondiari, spesso furono chiamati alla direzione ebrei che conoscevano meglio il funzionamento dei prestiti.

5. Le pubblicazioni ebraiche e Ghersom Soncino.

Qual era la mentalità degli ebrei italiani, in particolare delle Marche, riguardo alla loro presenza in Italia, ma soprattutto riguardo al futuro? La risposta viene dai Stampatori Soncino. Quando i Soncino, nella seconda metà del Quattrocento, cominciano a stampare libri, Ghersom scrive a questo proposito nella edizione del 1484 del Massechet Berachot: "Essendo Israele gregge dispersa fra i popoli sparsi sulla terra, un poco qui e un poco là, e molti dimorando tra gl'ignoranti in terra inabitata, dove non passa uomo intelligente o non vi soggiorna uomo di gran conto; il cuore del saggio comprende queste cose e le contempla nello specchio del suo intelletto ... È questo un male senza rimedio e non può curarsi fuorché in quelli il cui cuore si dispone a comprendere nei libri, procacciandone molti. Costui sorgerà alla voce del passero, conducendo vita solitaria fra essi (i libri) i quali gli faranno comprendere i segreti del mondo e i misteri celesti gli insegneranno. Ed ecco che tutte queste cose ha visto l'occhio del sapiente, perfetto, uomo di Dio, il rabbino Josef Natan ... e perché molti si aggirano per acquisir libri bastevoli, così che manca la luce per entrare nella porta della sapienza, perciò il cuore del sapiente... innalzò le mani e disse: "Come io starò nella casa di cedri e l'arca del patto è riposta nel corno di un angolo e senza che alcun uomo cerchi i suoi giudizi?". E chiamò il figliol suo, uomo nel cui interno si posò lo spirito di Dio, il rabbino Giosuè Salomone ... e gli comandò dicendo: "Tu fabbricherai l'edificio del mondo, innalzerai le corna della sapienza e farai libri per la stampa". nei primi tre decenni del secolo XVI Gershom Soncino stampò a Fano (1502-1506, 1508, 1515-1516), a Pesaro (1507-1508, 1509-1515, 1517, 1519-1520), a Ortona (1518-1519) e a Rimini (1520-1527). Inoltre, egli stampò, o fece stampare a proprio nome, alcune edizioni ad Ancona (1513-1517) e a Cesena (1527). La scelta di Fermo da parte

di Ghersom Soncino è molto importante in quanto mette in rapporto Ferma con Brescia, dove era risieduto precedentemente Ghersom. I legami tra le due città si erano stabiliti all'inizio del 1400 allorché tutte e due appartenevano al possesso dei Malatesta. In un quarto di secolo (1502-1527) Gershom pubblicò quasi un centinaio di edizioni in volgare, in latino e in greco, e una ottantina di edizioni in ebraico". Nel 1527, a seguito del peggiorare dei rapporti dei Soncino con le autorità civili e religiose italiane, Gershom decise di abbandonare la penisola e di raggiungere il figlio Mosheh, che dal 1520 conduceva un'officina di stampa a Salonicco, nella Turchia greca. Continuò la sua opera a Salonicco e a Costantinopoli fino al 1534, anno della sua morte. I figli Mosheh ed Eliezel proseguirono a stampare in Turchia e in Egitto fino al 1557. Una ulteriore conferma della difficoltà di inserimento [dei Soncino] viene dal rigore con cui viene affermata la religione ebraica nei confronti di quella cristiana. [...] L'atteggiamento rigoroso in campo religioso si traduceva in una scelta altrettanto severa nella edizione dei testi. Non solo venivano controllati i diversi manoscritti, ma si scelsero dei revisori particolarmente esperti, il Tintori, lo Strasbourg, il Basilea e il Bonfoi, per controllare l'esattezza della pubblicazione. Sempre nei colofon vengono ricordati i vari passaggi. Dopo aver stabilito il testo, corretto col confronto dei diversi manoscritti, il manoscritto veniva dato agli operai per la composizione. Si faceva quindi una bozza che veniva corretta dal revisore. Per evitare che il nome di Dio potesse essere pronunciato inavvertitamente o potesse smarrirsi, i Soncino cambiarono addirittura alcune lettere, sostituendo le due he con un dalet e un qof". Un collegamento con i Soncino viene proprio da un ebreo delle Marche: Abraham ben Chaim (o Haim): figlio di un rabbino, lavora come tintore a Pesaro prima di trasferirsi a Ferrara, nel 1477, dove diventa editore di libri e pubblica un commento al libro di Giobbe di Nathan di Salò e una raccolta di ordini rituali. Descritto come "vir in arte sua versatissimus", nel 1482 torna a Pesaro per poi stabilirsi a Bologna, dove continua il suo impiego nella tipografia. Nel 1488 a Soncino presso la tipografia dei Soncino cura l'edizione della prima Bibbia ebraica stampata. L'importanza del libro è decisiva per l'ebraismo che considera lo scritto la propria terra spirituale in cui rifugiarsi. Un tale modo di pensare sarà essenziale anche nella lapide che tra poco esamineremo, la quale conferma la centralità nella mentalità ebraica dello scritto.

6. Il palazzo comunale di Macerata nella logica politica del governo della Chiesa

Nel 1445 gli amministratori maceratesi, dopo un primo periodo in cui essi furono favorevoli allo Sforza, si sottomisero allo stato della chiesa, ottenendo però in cambio l'istituzione permanente a Macerata della Corte Generale de lo Rectore de Sancta Chiesa. Con ciò Macerata divenne ufficialmente capoluogo della Marca anconitana, dando il via alla sua trasformazione da centro prevalentemente agricolo a centro politico-burocratico della regione, con la conseguente forte immigrazione di impiegati, notai, magistrati, soldati, spie ed ecclesiastici. La costruzione del palazzo comunale fu iniziata da Antonio Ossuccio nel 1603, cui ben presto successe l'architetto Giambattista Cavagna che si trovava nelle Marche per i lavori alla Basilica di Loreto. Seguirono importanti restauri strutturali nel 1700 e 1800. Nell'androne e nel cortile del Palazzo Comunale di Macerata, con ingresso in Piazza della Libertà, è sistemata una raccolta

archeologica, composta di venticinque iscrizioni e di alcuni pezzi scultorei: murate alla parete del lato orientale del cortile si conservano metope in pietra calcarea con fioroni ed il calco di una maschera teatrale; presso i pilastri del portico si trovano una statua virile di togato, con capsula, ed una femminile, entrambe su basamenti moderni; sul lato occidentale dello stesso cortile si può osservare, su podio moderno recante una scritta del 1809, una statua di Esculapio, il dio della medicina, proveniente da Urbs Salvia, che risulta essere una copia modesta di un prototipo classico (di fine V – inizi IV sec. a.C.) rielaborato in età ellenistica, cronologicamente attribuibile al II sec. Il primo nucleo delle iscrizioni si è formato nel corso del XVII secolo, si è arricchito nei primi decenni dell'Ottocento e, fra la fine dello stesso secolo e l'inizio di quello successivo, ha inglobato le epigrafi provenienti dalla collezione maceratese di Palazzo Compagnoni-Carradori. Tra le iscrizioni si trova l'epigrafe che poi analizzeremo. Risulta all'inizio sorprendente la trasformazione del palazzo comunale, da intendere come sede amministrativa in un museo. Un tale modo di procedere non è semplicemente frutto delle scelte del governatore delle Marche, ma appartiene alla concezione amministrativa del papato a partire dagli inizi del Cinquecento. La scelta è quella di costituire i musei vaticani. Nel 1506 Papa Giulio II formò la prima Raccolta di Stato di sculture classiche, all'epoca collocata nel Cortile Ottagono. Ma il primo nucleo museale, inteso come raccolta ordinata ed esposta in un luogo dedicato e aperto al pubblico, viene realizzata da Papa Clemente XIV e da Papa Pio VI: per questo motivo la parte allestita sotto questi due papi prende il nome di Museo Pio Clementino, aperto al pubblico nel 1771. In verità la prima attenzione per la raccolta d'arte e l'introduzione degli artisti nei palazzi papali inizia nel Quattrocento. Gli appartamenti Borgia, nei palazzi vaticani, furono commissionati al Pinturicchio, che realizzò, tra il 1492 e il 1495, un notevole ciclo di affreschi in pieno stile rinascimentale. Infine, si deve ad Alessandro VI la realizzazione del primo Orto botanico di Roma e del primo organo monumentale dell'antica basilica di san Pietro in Vaticano. La scelta di riunire al centro del potere le opere d'arte del passato, appartiene quindi al periodo rinascimentale, ma rimane costante anche nei secoli seguenti, come si vede anche nella costituzione del palazzo di Macerata. Non si deve dimenticare che nei secoli precedenti non si era avviata una tale raccolta, né era data importanza alle testimonianze pagane. La politica artistica della chiesa nei secoli iniziali era stata esattamente contraria. I templi pagani con le loro opere d'arte erano stati distrutti e la discussione riguardava l'opportunità stessa di usare le immagini all'interno degli edifici sacri. Il cambiamento avviene durante il periodo dell'Umanesimo e si realizza nel Rinascimento. Forse non è mai stata analizzata attentamente l'influenza della cultura umanistica nei confronti della concezione della pastorale della chiesa. L'affermarsi del pensiero umanistico all'inizio era ritenuto semplicemente un ritorno alla cultura romana e quindi sembrava implicare la negazione del cristianesimo. In realtà l'umanesimo offriva anche delle opportunità di liquidazione di tutta una serie di comportamenti ancora presenti nel medioevo, provenienti dalle tradizioni preistoriche, soprattutto i rituali legati alla guarigione, che saranno identificati come superstizione e stregoneria per cui da parte degli intellettuali fu avviata la caccia alle streghe e l'eliminazione di tutti i residui dei culti pagani. La derisione degli umanisti delle usanze popolari che derivano da

tradizione antiche offrì alla chiesa l'opportunità di liquidare le tradizioni non cristiane e di stabilire soltanto l'attuazione del culto cattolico. In ogni caso si stabilì un feeling tra umanisti e papato, riconoscibile soprattutto nella trasformazione artistica di Roma, a cui furono chiamati i più grandi artisti del tempo. Contemporaneamente fu condivisa l'attenzione verso la produzione artistica antica, intesa non nel suo valore religioso, in quanto la maggior parte delle statue raccolte erano relative alle divinità pagane, ma come dimostrazione dell'apprezzamento della cultura romana coltivata dagli intellettuali. Le opere non appartenevano alla tradizione cristiana, del tutto assente nel primo millennio, ed il fine di tale acquisizione veniva raggiunto allorché appariva chiaro che il cristianesimo era l'erede anche delle epoche storiche precedenti e l'accesso alla conoscenza dell'arte antica e quindi alla mentalità classica diventava possibile soltanto se si passava attraverso gli edifici della chiesa. In un certo senso questo valeva anche per la riunione dei principali artisti a Roma. L'affermazione sottintesa sottolineava l'amicizia del papato con le menti migliori del tempo. L'opportunità si presentava anche per la disposizione dei diversi palazzi nei territori appartenenti allo stato pontificio e quindi era promossa la raccolta di opere d'arte che entravano così nel possesso dell'amministrazione. Un passo ulteriore nella costituzione del tesoro epigrafico del Palazzo di Macerata sta nella acquisizione di una lapide ebraica. Non era certo possibile ritrovare immagini o statue ebraiche proibite dal comandamento di farsi immagini. L'unica forma di arte era quella della scrittura, che era condivisa dall'arte araba che si fondava solamente sulla scrittura artistica. Per quando riguarda la curia romana, ma anche gli archivi di Macerata esistono raccolte di pergamene, anche molto antiche riguardanti sia la Bibbia, ma anche i manoscritti ebraici antichi. Anche in queste raccolte appare un cambiamento significativo. Agli inizi del nostro millennio, a partire dal 1200 si bruciavano i testi ebraici a partire dal bruciamento del Talmud a Parigi nel 1242. Il 12 agosto 1553 papa Giulio II ordinò la distruzione del Talmud e il 21 ottobre successivo, un sabato, per ordine del Consiglio dei Dieci fu fatto "un bel rogo" di tutti i libri di argomento talmudico in Piazza San Marco, mentre altri libri ebraici furono bruciati nel 1568. Resta quindi da definire il motivo per cui una lapide ebraica sia stata su un palazzo dello stato pontificio. Non è possibile sapere se coloro che hanno fissato la pietra sapessero leggere l'ebraico e neppure come sia finita nelle mani degli amministratori del palazzo. D'altronde rimane molto difficile anche giustificare la presenza delle altre lapidi la cui lettura non era rilevante per la maggior parte dei cittadini. Sicuramente il criterio è quello ricordato sopra, di raccogliere tutto quello che era prodotto da un punto di vista culturale in quanto la chiesa è il fondamento di ogni scibile umano, tuttavia nel caso degli scritti ebraici non era possibile integrarli. La primitiva presenza della lapide può essere ricercata nella collezione del Palazzo Compagnoni Carradori. In ogni caso si tratta di una sottrazione di un'epigrafe da una tomba, anche se non è possibile seguire i diversi passi. Calcolando la data dell'iscrizione, è presumibile che essa sia stata inserita nella costruzione nei rifacimenti del 1700 o del 1800. In ogni caso, indipendentemente dalla volontà di chi l'ha collocata, essa attesta un dato di fatto indiscutibile, anche se non riconosciuto nel proprio tempo, di una cultura ebraica che ha avuto rilevante nella storia delle Marche.

7. La lettura della epigrafe del palazzo comunale.

La lettura è stata fatta fino ad ora esaminando la fotografia della epigrafe. In realtà la fotografia non permette una precisa riproduzione del tenore originario. Avendo lavorato intorno alle incisioni rupestri della Valcamonica posso affermare che una ripresa perfetta del testo inciso è possibile solo con un calco. Una prima lettura della lapide è stata fatta da MARIA MODENA MAYER, Epitaffio ebraico di Avigdor (1552), in «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia della Università di Macerata, Macerata, (1973), pp. 105 - 110. La Maier legge l'epitaffio: Masebet qibrat hr, mitboses bedamaw Abigdor zl. Bar Zekarya z.s.l. yom b. ereb r.h senat s.y.b" e la traduce: "Lapide della sepoltura di uno che si dibatte nel proprio sangue, il signor Avigdor, sia la sua memoria in benedizione, figlio di Zaccaria, sia la memoria del giusto in benedizione, lunedì vigilia di Capodanno dell'anno 5312" cioè 1552. La lettura si presenta come derivata dalla fotografia e quindi esposta a imprecisioni. Una osservazione più attenta offre nuove possibilità di interpretazione. La Modena Maier accentra la sua attenzione sulla seconda riga dell'epitaffio che legge "uno che si dibatte nel suo sangue", mettendolo in confronto con un testo di Ezechiele 16, 6: "Ma io passo vicino a te, io ti vedo mentre ti dibatti nel tuo sangue e a te dissi. Nel tuo sangue vivi". Il testo di Ezechiele si riferisce in primo luogo ad una persona femminile, allegoria del popolo d'Israele e non riguarda un episodio di morte, ma di nascita, sicuramente malmessa, ma salvata da Dio stesso. Non è possibile pensare che un testo simile sia attribuito a uno che muore, anche perché colui a cui è attribuito, Avigdor, è una persona matura e non un bambino e tanto meno una bambina. In una tale lettura diventa inspiegabile come mai l'ipotetico Avigdor si sia dibattuto nel suo sangue. Forse per una emorragia, ma perché si sarebbe dibattuto?

La mia lettura si presenta in modo diverso:

1a riga: MAZEBAT QEVADAT, lapide della sepoltura di

2a riga: KUTAV DASISI BAR MIN, Kutav d'Assisi figlio di (del)

3a riga: HARABBI 'AVIGDOR ZAKARINAM LEBARAKAH BAR, il rabbi Avigdor, di benedetta memoria, figlio

4a riga: ZAKARIAH WEIBAL QEDEM BA, di Zaccaria e trapassò prima della (lett. nella)

5° riga: 'EREV ROSH HASHANAH SCIN WAU BET, sera di rosh hashanah (capodanno) del 5362)

Nella mia lettura appare chiaramente che sono determinati tre generazioni. Il sepolto non è Avigdor, ma il figlio. Inoltre l'anno è il 1601. Fino a oggi non era possibile definire alcuna identità di colui che era sepolto, mentre una lettura attenta permette di conoscere il cognome Dasisi. In ogni caso è utile analizzare attentamente tutte le parole scritte le quali ci permettono di conoscere non solo l'identità del sepolto, ma anche il modo di vedere la morte e la sepoltura da parte degli ebrei dell'Italia centrale.

8. Il significato dell'epigrafe

L'epigrafe è indicata come mazedbat, lapide. Il termine ha un richiamo biblico preciso: quando Giacobbe lascia la sua casa, a Bethel ha la visione della scala che sale verso Dio, risvegliatosi. "prese la pietra adoperata per capezzale e la eresse in cippo e sul vertice di essa versò dell'olio e diede a quel luogo il nome di Betel (casa di Dio)" (Gen. 28,16-17). Il riferimento biblico permette una duplice visione della morte. Da una parte la pietra deve essere considerata come il cuscino dove il defunto ha posato il corpo per l'ultima volta, dall'altra parte il fatto che sia innalzato richiama la scala di Giacobbe, attraverso la quale il defunto sale verso Dio. Nonostante la lapide sia intesa semplicemente come un segno identificativo dai non ebrei e posta all'interno di un palazzo, in realtà per coloro che l'hanno posata al di sopra della tomba è intesa come un segno sacro che indica la fiducia di coloro che hanno depresso la salma che il defunto sarebbe salito verso Dio, pur vivendo in una terra straniera come era successo per Giacobbe. La sepoltura, ricordata nella parola seguente, indica la posizione del defunto accanto alla lapide nello stesso atteggiamento di riposo di Giacobbe. Viene poi indicata l'identità di chi è sepolto. Il nome è Kutav. Si tratta di una indicazione proveniente dal verbo katav, che indica scrivere. Si tratta di un participio: scritto. Il riferimento ad una persona del riferimento alla scrittura non è sconosciuto nella onomastica ebraica in quanto indica la Scrittura per eccellenza, la Bibbia. Chi è ebreo attinge la sua vita agli scritti dei padri che sono la parola stessa di Dio. In qualche modo lo scritto modella la sua persona e colui che ha fatto della Sacra Scrittura il modello della sua vita, con il suo comportamento diventa simile ad una pagina aperta che può essere letta da tutti. La scelta di un tale nome diventa evidente anche dalle osservazioni successive secondo le quali Kutav è figlio di un rabbino che sicuramente era un attento lettore degli scritti ispirati. A questo punto la mia lettura distingue quella che è una determinazione precisa dell'origine di Kutav. Viene indicato come Dasisi, d'Assisi. La formulazione è caratteristica per indicare gli ebrei. Per esempio si parla di persone DaFermo e così via. Quindi Kutav e i suoi parenti sono originari di Assisi. Per quanto riguarda la presenza ebraica ad Assisi essa è attestata particolarmente per i banchi feneratizi ed è ricordata anche una sinagoga. Essa va identificata, presumibilmente, con la Domus judeorum sita nelle vicinanze della piazza del Comune, come si evince da un documento del 1457. Secondo tale documento la sinagoga sarebbe stata nell'area dell'attuale Chiesa Nuova, dietro il Palazzo dei Priori, dove si trova la cosiddetta casa paterna di S. Francesco. Assisi fino alla prima metà del Cinquecento fu indipendente finché con Paolo III fu annessa allo stato della chiesa. Dal momento che nella lapide vengono ricordate tre generazioni, il nonno di Kutav può essere nato nel periodo in cui Assisi era ancora indipendente ed eventualmente aver utilizzato la sinagoga. Kutav è figlio del rabbi Avigdor, di cui non sappiamo altre notizie. Marco Mortara, nell'Indice dei rabbini dei scrittori israeliti, Padova 1886, ricorda un Rabbino Avigdor Salomon ben Abraham ben Salomon, ma anche in questo caso non è indicato nessun luogo dove abbia esercitato il suo incarico. Nel nostro caso l'Avigdor figlio di Zaccaria era proveniente da Assisi. Si può avanzare una semplice ipotesi secondo la quale l'Avigdor Salomon ben Abraham fosse il padre di Zaccaria e che l'Avigdor della lapide ne fosse

il nipote. Il fatto che viene ricordato come di benedetta memoria indica che era già morto quando Kutav fu sepolto, come naturalmente il padre Zaccaria. Per quest'ultimo non è indicata nessuna funzione particolare. La morte di Kutav è indicata alla vigilia della festa di Rosh hashanah del 1601. Anche nel caso di Kutav non è determinata una funzione particolare né la causa della morte. Essa è avvenuta durante la festa del capodanno ebraico, che si svolge nel mese di settembre. Il riferimento alla festa richiama l'allusione ad una conclusione, in questo caso della vita di una persona, ma anche all'inizio dell'anno nuovo, che corrisponde al passaggio alla vita futura. Lo stesso riferimento è riconoscibile nella allusione alla sera, che nel rituale ebraico è l'inizio del giorno che viene. La fede ebraica crede fondamentalmente nella risurrezione dei morti. Durante il medioevo, soprattutto per l'opera di Manoello Romano, che ha tradotto per la prima volta in un'altra lingua la Divina Commedia, esiste un al di là attuale, riassunto nell'inferno e nel paradiso, ma la convinzione profonda degli ebrei era l'aspettativa dell'epoca definitiva, quando sarebbe riservata ai giusti la risurrezione. Il riferimento preciso all'anno nuovo non è soltanto una indicazione cronologica, ma l'espressione dell'aspettativa del momento della resurrezione quando coloro che hanno sepolto Kutav potranno vederlo non più sofferente, ma splendente nella gloria. Se il riferimento storico preciso è ad Assisi il luogo dove è stato sepolto Kutav dovrebbe essere ricercato nel cimitero ebraico di Assisi. In questo caso la lapide sarebbe stata prelevata e portata a Macerata. Tuttavia siccome di Kutav non è indicato alcun impegno concreto, egli poteva essersi spostato con la famiglia a Macerata e quindi essere sepolto nel cimitero ebraico della città. Dal momento che la morte risale all'inizio del Seicento non è pensabile una acquisizione della lapide contemporanea alla costruzione del palazzo comunale. Il 1700 o addirittura il 1800 deve essere inteso come il periodo in cui l'epitaffio fu inserito nella costruzione.
